cultura@ilgiornaledivicenza.it
spettacoli@ilgiornaledivicenza.it

Cultura & Spettacoli

tel. 0444.396.311

La sociolinguista Vera Gheno

«Parole d'odio, così i potenti plasmano la coscienza collettiva»

• La sociolinguista sarà stasera a palazzo Festari di Valdagno per presentare il suo ultimo libro con il team di Guanxinet

CHIARA ROVEROTTO
chiara.roverotto@ilgiornaldivicenza.it

Vera Gheno Sociolinguista e traduttrice. Presenta stasera a Valdagno il suo ultimo libro

Edito da Utet
Come sono cambiati i nostri canoni linguistici

Che cosa significa essere normali? E chi decide quali comportamenti, identità, corpi e linguaggi ricadono dentro o fuori da questa categoria apparentemente neutra? Sono le domande che si pone la sociolinguista Vera Gheno nel libro "Nessun? è normale" (Utet, 172 pagine) che verrà presentato stasera alle 20,30 a palazzo Festari di Valdagno con team di Guanxinet. Dialoga con l'autrice Michela Colasante. La riflessione a cui da anni ci ha abituati la divulgatrice offre un'interessante riflessione sul potere delle parole e sul meccanismo di esclusione che il linguaggio può alimentare soprattutto di questi tempi e con quanto sta accadendo nel mondo.

Gheno, quando parliamo di "linguaggio di odio", che cosa intendiamo: qual è la soglia tra una parola aggressiva o polemica e una che può diventare veicolo di violenza concreta?
È difficile definirlo una volta per tutte, dato che ogni disciplina, che sia linguistica, giurisprudenza, sociologia, può darne una definizione un po' differente. Per un'accezione abbastanza generica, uso le parole del collega Federico Faloppa, con cui alcuni anni fa ho scritto un libro dal titolo "Trovare le parole": «discorso che incita all'odio o all'intolleranza, in particolare nei confronti di un determinato gruppo sociale sulla base dell'etnia, delle credenze religiose, della sessualità eccetera». C'è una sottile linea rossa, non sempre univoca, tra parole polemiche e parole che possono diventare veicolo di violenza, ma sicuramente l'elemento di incitamento all'odio fa la differenza.

E, infatti, l'assassinio di Kirk ha riacceso il dibattito su linguaggio e violenza in quali termini?
In assoluto poco informati. L'assassinio di Kirk si sta configurando come un regolamento di conti tra una frangia di persone più estremiste di lui che deprecavano i suoi discorsi, considerandoli troppo permissivi. La "magia" della postverità di certa destra è quella di trasformare un triste regolamento di conti all'interno della stessa fazione ad una contrapposizione tra destra e sinistra, che in questo caso non sussiste, ma evidentemente fa comodo a molte persone che se ne faccia intendere l'esistenza. Il fatto che sia davvero necessario dotare il maggior numero di persone possibili di migliori strumenti di comprensione e resistenza di fronte alla propaganda e alle falsità mi pare diventato evidente in questo momento, assistendo alle narrazioni messe in piedi da chi ha come unico interesse quello di criminalizzare un inesistente "blocco di sinistre". Intendiamoci, l'estremismo esiste anche a sinistra; semplicemente, in questo caso non c'entra.

E, allora, quanto incide la polarizzazione ideologica e la demonizzazione reciproca, noi contro loro, per preparare il terreno a tragedie come quella dell'attivista americano o per le parole del ministro israeliano Smotrich su Gaza?
L'othering o alterizzazione è una pericolosa tendenza umana: è più facile individuare colpevoli esterni al gruppo dei "noi" a cui imputare le colpe di quello che non va, piuttosto che interrogarsi se sono i "noi" ad avere commesso qualche errore; questo processo, peraltro, contribuisce anche a rafforzare i legami interni al gruppo dei "noi". Francamente, io vedo più alterizzazione da parte delle destre che, a seconda dei casi, danno la colpa alla comunità LGBTQIA+, alle persone migranti, all'Islam, alle donne che non vogliono più fare figli, che non da parte delle sinistre, che, casomai, usano a volte con eccessiva leggerezza l'etichetta di "fascista". Dopodiché, l'uccisione di Kirk non ha certo la polarizzazione ideologica come unico movente dato che, in questo caso, anche l'omicida faceva parte della stessa fazione, seppure più estrema. C'entra forse di più l'estrema semplicità con cui si possono acquistare armi, c'entra più latamente l'assenza, in certi contesti, di stimoli culturali tali da evitare la videogamificazione e la memizzazione della vita.

Che cosa si sa sui processi di radicalizzazione individuale isolamento, rabbia, senso di ingiustizia che portano una persona a commettere un atto violento nel nome di un odio politico?
Non sono competente a sufficienza sull'argomento per rispondere a questa domanda. Di certo, però, occorre davvero iniziare a interrogarci su quanto le parole delle persone "potenti" politicamente, culturalmente, economicamente, socialmente plasmino la coscienza collettiva e rendano accettabili anche atti di violenza estrema come questo, o come l'assalto al Campidoglio americano del 2021. Si parla sempre di più di un'espressione secondo me molto importante da conoscere, "terrorismo stocastico", che in sostanza è l'incitamento indiretto a compiere atti di violenza estrema, fino al terrorismo.

Ci faccia un esempio?
Se una importante figura politica fa affermazioni continue sulla pericolosità delle persone trans a partire da un evento di cronaca che viene fatto diventare regola generale, e le persone a quel punto compiono atti spontanei di violenza contro persone trans a caso, tale figura politica potrà sempre dire di non avere mai invitato nessuno e nessuna ad assalire soggetti transgender; allo stesso tempo, i suoi discorsi saranno inequivocabilmente serviti per giustificare chi ha compiuto quegli assalti. Ecco, questo è un esempio di terrorismo stocastico.

Quindi che cosa significa "regolare" il linguaggio politico senza cadere nella censura o soppressione delle opinioni dissenzienti.
Sono sempre un po' sospettosa del termine "regolare", ma so una cosa: sono anni che mi sento dire di essere parte dello schieramento woke, di volere la cancel culture, di partecipare a un movimento che punta a tappare le bocche cosicché non si possa più dire niente. A me pare che proprio gli araldi e le aralde della famosa libertà di parola siano in questo momento tra coloro che a voce più alta reclamano la repressione di qualsiasi dissenso. Certo, e di nuovo riconosco la genialità di certe destre nel ribaltare la frittata, tutto questo viene fatto passare come un movimento di resistenza alle "censure" volute dal wokismo. Forse, se i personaggi che popolano il panorama politico sentissero maggiormente la responsabilità di essere al servizio della comunità piuttosto che cercare il consenso per la loro piccola compagine, anche alla politica verrebbe restituita la dignità che le spetterebbe. Ne trarrebbe beneficio la società tutta.

Che ruolo spetta alle università, alle organizzazioni civiche, alle scuole, nel promuovere una cultura del rispetto e del confronto?
Penso che si dovrebbe partire dai primi ordini della scuola. La cultura del rispetto e del confronto di certo si può insegnare, ma soprattutto la si può vivere nella pratica quotidiana. La convivenza delle differenze, come la definisce Fabrizio Acanfora, passa sicuramente dallo sperimentarla prima di tutto a scuola. Tristemente, mi sembra che l'orientamento di molti governi vada attualmente nella direzione opposta, cioè verso il coltivare il mito di un'identità nazionale superiore a tutte le altre, in un'ottica non di confronto, ma di chiusura. Penso che sia una visione molto ristretta, che andrebbe davvero rivista.

Come evolverà il dibattito pubblico negli Usa dopo l'omicidio di Kirk?
Non ho la palla di vetro, quindi non lo so. Ma temo che al momento andremo verso un'ulteriore radicalizzazione. Poi, come è sempre successo, anche questa fase finirà, e forse ci sarà modo di iniziare nuovamente a costruire un futuro meno fosco di quello che ci si prospetta attualmente.

Baldilibri

Mujcic e il tema dei confini nella ex Jugoslavia

La copertina del libro

• La scrittrice sarà oggi alle 19 a palazzo Cordellina con il suo ultimo romanzo: "La stagione che non c'era"

Siamo nella Jugoslavia del 1990 in un momento in cui le tensioni nazionalistiche aumentano, i sogni di fratellanza e unità sembrano sempre più in discussione. "La stagione che non c'era" (Guanda, 256 pagine) scritto da Elvira Mujcic, nata nel 1980 in Jugoslavia naturalizzata italiana emigrata in Italia durante la guerra in Bosnia Erzegovina, verrà presentato oggi con l'associazione Baldilibri alle 19 a palazzo Cordellina. Tre i personaggi del romanzo: Nene, un artista tornato a Sarajevo che porta con sé la paura che il paese nel quale è cresciuto possa scomparire. Merima, un'amica di scuola che crede nella politica nel sogno di unità dei popoli. E infine Eliza una bimba di otto anni, figlia di Merima che non conosce il padre, di cui conserva solo un biglietto di auguri e progetta di partire per cercarlo. Queste non sono che piccole tracce per chi si vuole avvicinare ad una storia che riflette sul passato ma parla anche al presente, in grado di leggere la storia non come semplice cronaca, bensì come un'esperienza interiore. L'autrice ha già esplorato la guerra, l'esodo, l'identità divisa con altri libri. "La stagione che non c'era" serve come una sorta di monito sul presente, sulla fragilità delle utopie, sulla necessità di resistere. Che tipo di mondi si costruisce quando ci si abitua all'idea che "noi" e gli altri siano separati da confini invalicabili e quando anche la memoria diventa dogma anziché apertura. L'autrice non offre risposte semplici, ma insiste su una dimensione fondamentale "ricordare assieme". **C.R.**